

Dito

Un giocatore di rugby australiano si è fatto amputare il dito anulare di una mano pur di continuare l'attività. Brett Blackwell si fratturò il dito 3 anni fa, non riuscendo più a giocare senza sentire dolore. La decisione di farsi amputare il dito è l'ultimo tentativo per proseguire a giocare



Udinese 20,45 SkySport1



Juventus 20,45 Canale 5

INTV

■ **09,45 Eurosport** Rugby. Nat. Provincial Southland - Otago
 ■ **10,45 Eurosport** Beach volley, World Tour. Dal Canada
 ■ **13,00 Italia1** Studio Sport
 ■ **16,00 Eurosport** Vuelta di Spagna, diciassettesima tappa
 ■ **17,00 SportItalia** Campionato Brasiliano Santos - Flamengo

■ **17,45 RaiSportSat** Equitazione (Concorso Ippico - Pinerolo e Vicenza)
 ■ **18,45 RaiSportSat** Hockey su prato, Europei Italia - Rep. Ceca
 ■ **20,30 SkySport2** Vela, Nations cup 2005
 ■ **20,45 Canale5** Champions League Bruges - Juventus
 ■ **20,45 SkySport1** Champions League Udinese - Panathinaikos

Presidenti nel pallone: la resa di Semeraro

Il patron lascia il Lecce dopo l'aggressione dei tifosi: «Basta con gli insulti al nostro lavoro»

■ di Malcom Pagani

L'UOMO non cammina più sui pezzi di vetro. Gli ultimi, quelli di una macchina, con il padre, il fratello e tre bambine, infranti da quindici «bravi ragazzi» nel dopopartita di Lecce-Ascoli, lo hanno ferito. «Ultras Lecce ma senza padroni», cantavano i tifosi. Prego, fatto, accomodatevi. Rico Semeraro non è più il pre-

sidente del Lecce. Non lo sarà più, disgustato si è dimesso. Il disimpegno della famiglia da undici anni al governo del calcio in Salento è «assoluto e irrevocabile», come il mandato per intraprendere trattative per l'immediata cessione della società, in mano ad un legale di Lecce. L'estate del pallone è fitta di misteri imperscrutabili e capture «l'umore tifoso» è impresa da sciamani. Hai il miglior vivaio d'Italia, difendi dalle lusinghe miliardarie i tuoi campioni e abbassi i prezzi allo stadio? Ti tirano le pietre. È il caso di Semeraro. È già successo e succederà ancora. Il giorno in cui i banchieri rilevarono la società, in un freddo dicembre 1994, il Lecce aveva appena perso in casa col Palermo, 7 a 1. Strutture tecniche e valore della squadra pari a zero. Stadio deserto. Depressione generalizzata. I Semeraro cominciarono a lavorare e dalla C1 si arrampicarono in A. Ricostruirono il settore giovanile affidandolo a Pantaleo Corvino e cominciarono a scoprire campioni dove gli altri non vedevano nulla. Campi brulli, intuito e segnalazioni. Chevanton e Bojinov, Ledesma e Vucinic. Tutti figli della stessa logica, dello stesso progetto. Di viaggi corsari e segretissimi per bruciare il Milan, la Juve, il Real Madrid. Di allenatori come Roberto Rizzo: due scudetti e una coppa Italia primavera in tre anni, di educatori come Delio Rossi, difeso anziché licenziato dopo sei sconfitte consecutive e capace di viaggiare a ritmi da scudetto nel girone di ritorno. Sembrava un bel sogno, fino a Zeman: la ragione o il pretesto della frattura tra la curva, che lo rivole a gran voce, e

la dirigenza. Semeraro ha i suoi dubbi: «Quelli che urlano oggi, i tifosi che rivorrebbero Zeman, sono gli stessi che insultavano noi e lui quando ci fu la scelta di assumerlo, dopo tre esoneri e la sua discesa in C1 con l'Avellino. Deficienti, ci dicevano». Paradossale, perché per portare il nipote di Vypaleck sulla panchina di Via del Mare, «il sistema», contro il quale i tifosi del Lecce dicono di combattere, Semeraro lo aveva dovuto sfidare veramente. Una stagione difficile con l'allenatore a giocare da battitore libero, un po' Don Chisciotte e un po' Eduardo, una vecchia partita dialettica sul doping con la Juventus, la squadra in rivolta contro lo stesso allenatore, accusato di narcisismo, e gli arbitri in regolare, punitiva missione domenicale a fischiar rigori contro. Il Lecce divertiva, ma per il pubblico era un esclusivo merito di Zeman. Verso la dirigenza, un'indifferenza ostile. «No, la contestazione parte da lontano, ed è il risultato di un clima di sfiducia e di un ambiente che ci ha sempre contrastato. Non è la violenza in sé che ci preoccupa, ma l'insensatezza di continuare a lavorare con passione, ricevendo insulti e offese come ricompensa». È amareggiato, arrabbiato il giovane Rico. «Era tutto premeditato e organizzato da settimane. Il risultato con l'Ascoli non c'entra niente. È solo l'ennesima manifestazione nei nostri confronti e siamo stanchi». Niente più dolce di fine campionato con i giocatori, o fughe notturne in macchina per raggiungere il ritiro, fine di tutto. A Lecce sono turbati e si capisce il perché: all'orizzonte non si vede nessuno, anche se ieri si è fatto vivo l'ex senatore Eugenio Filograna, e fino all'arrivo del messia si procederà con l'ordinaria amministrazione. Si fa per dire: la squadra è in ritiro a Milano e ci resterà fino a domenica. Senza padroni, senza sogni, senza neanche un dolce domani da immaginare, come undici anni fa.



Rico Semeraro, presidente del Lecce con Zeman nel 2004 Foto Ansa

IN CALABRIA

Mesoraca, un parroco presidente: «Vengo a portare serenità»

Nel prossimo torneo di calcio di seconda categoria calabrese ci sarà senza dubbio una squadra, quella del Mesoraca, grosso paese agricolo del crotonese, che avrà qualche santo in paradiso. Grazie al suo presidente don Giovanni Napolitano, il prete del paese. Il parroco della Santissima Purificazione, don Giovanni ha accettato di essere il presidente della squadra di calcio che è allenata da Domenico Londino. Don Giovanni, appassionato di sport, ha deciso di diventare presidente della squadra di calcio per aiutare la società ad uscire dalla crisi. «I veri presidenti sono altri - spiega don Giovanni - io ho accettato di rappresentare la società come figura di garanzia. Il mio compito è di rappresentanza e di creare un clima di serenità intorno alla squadra. Nonostante questo ho preteso alcune regole: ho posto come obbligo un contributo a tutti i soci, mentre i dirigenti dovranno sborsare qualcosa di più». Nonostante gli impegni domenicali, il parroco promette: «Sarò presente in panchina almeno durante le gare casalinghe, in trasferta di domenica ho qualche difficoltà. Penso che la squadra sia di buon livello e possa farci puntare decisamente al salto di categoria. Gran parte dei ragazzi sono di Mesoraca. Uno dei miei obiettivi è quello di farli crescere in un ambiente il più sano possibile e penso che la figura di un parroco possa servire a questo scopo anche in una squadra di calcio».

L'analisi

Da Rozzi a Zamparini quegli ultimi «picari» nel mondo del calcio

Pippo Russo

Sono loro, non gli ultras, le vere avanguardie della lotta contro il calcio moderno. Loro, i presidenti. L'unico pezzo di calcio contemporaneo che mantenga un legame coi tempi andati. Tutto si modernizza, tutto si razionalizza. I calciatori entrano nel circuito dello star-system, trasformandosi in figure «glam» inavvicinabili ai tifosi. Gli allenatori mutano in depositari di un sapere esoterico, da spendere nel campo della comunicazione quanto in quello da gioco. Le altre figure tecniche e dirigenziali sono state professionalizzate. E intanto il calcio è entrato - e forse s'appresta a uscire, con perdite - in borsa, marketing e merchandising sono diventati principi-guida del pallone, e la televisione ha trasformato lo spettacolo in qualcosa di completamente diverso da ciò che era fino a quindici anni fa. Al tempo in cui i presidenti si chiamavano Rozzi, Anconetani, Massimino (Angelo e Turi), Farina, Lugaresi; per non rievocare il comandante Lauro o il principe Lanza di Trabia, quello che inventò il calciomercato e soleva condurre le trattative seduto sul water. Altri tempi. Infatti i presidenti odierni, quelli del calcio che vive l'era della modernizzazione, si chiamano Lotito, Zamparini, Tonello, Cellino, De Luca, Spinelli. Gente talmente protagonista da sfiorare la tentazione di schierarsi in campo, senza mai perdere il gusto per la citazione in latino; gente che se proprio non riesce a licenziare un allenatore, se la prende coi dirigenti avversari rivolgendolo loro il gesto dell'ombrello in tribuna d'onore, e intanto non manca a una puntata del «Processo» da ospite pagante; gente che prova a imporre la dieta macrobiotica ai giocatori, e poiché non ci riesce licenzia entrambi gli allenatori e prende in carico la squadra; gente che dirige il club da Miami, ma torna per licenziare l'allenatore dopo solo una giornata di campionato e richiamare quello con cui aveva litigato fino a un mese prima; gente che si presenta davanti alle telecamere nel dopopartita portando in braccio il cagnolino, e rivolgendosi al giornalista gli lascia intendere di avere molta più considerazione del quadrupede che di lui.

Eccoli qui, i presidenti. Giusto gli attori che dovrebbero guidare il processo di modernizzazione e invece ci rimandano le atmosfere ruspanti di un calcio sospeso fra il «bianco e nero» e il technicolor. Gli ultimi picari in un mondo managerializzato e dominato dal culto dell'immagine. Grulli in qualche caso; più spesso «scarpe grosse e cervello fino»; egocentrici sempre. Animali da palcoscenico, quotidianamente disposti a recitare il mistero buffo del potere autocratico nell'epoca della new economy. E pensate che qualcuno ce lo siamo pure perso. Vittorio Cecchi Gori, che adesso gira spot televisivi con un'espressione vispa come quella che avrebbe trovato in alcune scene di «The Manchurian Candidate»; Luciano Gaucci, che da Santo Domingo sulla cancellazione del Perugia; Enrico Preziosi, quello che «non mollo, non mollo, non mollo e non mollo», e però quella valigetta la mollò, eccome. Per via delle vicissitudini toriniste ci siamo persi anche Tili Romero e Cimminelli, e subito dopo Giovannone («Che mme frega, tanto ciò 'a Kasko»), e intanto la macchina che gli ultras granata distruggevano non era nemmeno sua. Al posto loro, Urbano Cairo. Uno che se in tv sentite la sua voce via telefono, vi pare sia soltanto uno scadente imitatore di Berlusconi. E invece è proprio la perfetta imitazione di Urbano Cairo.

PERSONAGGIO Il numero uno della Lazio si è dato quattro cariche: nell'organigramma societario fa quasi tutto lui...

Il «quadridirettore» Claudio Lotito

■ di Salvatore Maria Righi

Et voilà, il quadridirettore. Claudio Lotito, 48 anni, un anno fa si è presentato al palcoscenico nazionale come il «moralizzatore», facendo esercizio di modestia. In realtà, il patron della Lazio è un vero e proprio innovatore. Per primo, nel mondo spesso rozzo e materialista del calcio, ha saputo affermare la modernità dei classici. Quelli greci e latini sono il suo pane da sempre, sarà anche per gli studi che gli hanno consegnato una brillante laurea in pedagogia: l'aggettivo è doveroso, per uno che si presenta come il re delle (imprese di) pulizie. Una delle sue ultime citazioni ha tirato in ballo addirittura i codicilli: «Dura lex, sed lex». Per la verità, come postilla ad una delle sue altrettanto proverbiale frasi enigmatiche - «io sono mediatore», tanto da costringere Elio Pirari che lo ha intervistato sulla

Stampa a chiedere lumi: «Per dire», ha abbozzato il nostro. Leggendo l'organigramma della SS Lazio Spa, però, si va oltre. Lì, tra le pieghe di un elenco di cariche e di nomi, riposa la lezione di modernità che Lotito ha saputo trarre dai tesori della classicità. L'uno, nessuno e centomila pirandelliano, in particolare, pare lo slogan - e il principio fondante - della sua gestione delle cose biancazzurre. L'imprenditore che ha salvato il Titanic di Formello a colpi di machete, perché per alleggerire il bilancio da sprofondo rosso non c'era altro modo (celebreremo il suo «tabula rasa, e non se paga nessuno»), ha avuto un'altra intuizione. Non bastava tagliare tutto il possibile: le sue rasoiate alle spese e agli stipendi hanno ridicolizzato le imprese di «Edward mani di forbice».

«Claudio forbici e calcolatrice» si è sdoppiato, anzi si è moltiplicato per cinque, e pazienza se al posto della complessità dell'animo umano, ci sono molto più prosaici motivi di bilancio. Come l'uomo descritto da Pirandello, anche il presidente che deve tenere a bada i tifosi, i conti e i giornalisti è una creatura dalle molteplici personalità e incarnazioni. Tanto vale metterle per iscritto, anzi farle diventare la mappa della nuova società. Organigramma alla mano, Claudio Lotito occupa - anzi riveste - quattro cariche. Presidente, ovviamente. E poi, a cascata: presidente del Consiglio di gestione, che peraltro è costituito in tutto da lui e da un consigliere, Marco Moschini. Direttore delle Relazioni esterne e della Comunicazione. Direttore dell'Area commerciale e Marketing. Tante identità, una sola faccia. Quella severa e bonaria del patron che

ha scatenato l'imitatore Max Giusti, all'inizio maldigerito e adesso - pare - benvenuto, forse perché gratis. In pratica, come si dice, fa tutto lui. Anzi di più: la Lazio è lui, Claudio Lotito, titolare di svariate imprese e società per un totale di seimila dipendenti. Gli anglosassoni, sempre sobri, direbbero «one man club». Scuir parin, traducono in altre contrade, e pazienza se le «braghe bianche» non avevano lo sponsor. Altro che professionalità e professionismo. Un colpo di maglio alla divisione dei compiti e all'espansione del calcio che si è fatto industria, anzi meglio catena produttiva. Lotito «uno-nessuno-tutti quanto» non solo risparmia, perché come disse una volta «non me metto nella tasca sinistra quello che ho tirato fuori dalla tasca destra», ma traccia un solco per i colleghi. Basta con le moltiplica-

zioni delle mansioni e delle etichette, è molto più semplice - ed economico - ridurre tutto ad uno: la «reductio ad unum» latina e medievale, forse l'ultima perla di classicità rispolverata da Lotito è, come dire, subliminale. In fondo, insomma, perché un presidente che tiene pulito e sicuro buona parte del Lazio, oltre alla Lazio, non potrebbe anche occuparsi delle relazioni esterne e della comunicazione della società, distillando così molto meglio direttamente alla fonte dei taccuini e delle telecamere il suo verbo? E perché, già che c'è, non potrebbe anche legittimamente - e con più profitto, vista la pigrizia di certi manager - gestire l'area commerciale e il marketing. Lui poi, che ha fatto del mercato e dell'impresa la spina dorsale della sua vita. Una polizza, anche meglio del 4-4-2 di mister Delio Rossi.

ESTRAZIONE DEL LOTTO ■ martedì 13 settembre					
NAZIONALE	78	62	47	54	18
BARI	21	12	37	71	36
CAGLIARI	61	68	54	74	23
FIRENZE	74	34	88	6	20
GENOVA	70	58	89	2	71
MILANO	24	80	9	39	71
NAPOLI	74	77	47	68	23
PALERMO	18	80	52	17	28
ROMA	28	19	35	5	56
TORINO	76	86	49	41	18
VENEZIA	13	3	74	56	5

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO							
	18	21	24	28	74	77	JOLLY
Montepremi	€	3.856.313,39					
Nessun 6 Jackpot	€	38.131.841,22					
Nessun 5+1	€	-					
Vincono con punti 5	€	24.879,45					
Vincono con punti 4	€	373,31					
Vincono con punti 3	€	10,44					